

Lorenzo Pizzichemi

*Il significato di 'uso'*

*Note a Essere e tempo, §§ 15-18*

**Riassunto:**

In questo saggio si intendono vagliare due ipotesi. La prima: che il significato consista in un'attività d'uso. La seconda: che le preposizioni siano il corrispettivo significante di quell'attività d'uso che rende qualcosa come il significato linguistico anzitutto possibile. In *Essere e tempo* Martin Heidegger provvede a fornire una fondazione 'ontologica' a entrambe le ipotesi, caratterizzando logicamente l'attività d'uso in maniera preposizionale. A partire da Heidegger, si avanzano allora alcune tesi circa la natura e la funzione delle preposizioni. Sulla scorta delle osservazioni di Paolo Virno sulla negazione linguistica, si sostiene che le preposizioni sono «utensili trascendentali». Esse, infatti, sono sì utensili concreti della prassi linguistica, ma, al contempo, danno realtà empirica alle condizioni di possibilità che giacciono a fondamento di ogni prassi linguistica. Scopo di questo saggio, infine, è suggerire un ripensamento delle teorie di Heidegger su 'uso' e 'significato'.

**Parole chiave:** uso; preposizioni; significato di 'significato'; Martin Heidegger; *Essere e tempo*

**Abstract:**

In this essay I investigate two hypotheses. Firstly, the linguistic meaning consists of use activity. Secondly, prepositions are a linguistic equivalent of the use activity that makes meaning primarily possible. In *Being and Time* Martin Heidegger provides an 'ontological' foundation of both hypotheses, characterizing use activity in prepositional manner. Following Heidegger's line of thought, I advance some thesis about the nature and the function of prepositions. In dialogue with Paolo Virno's observations about linguistic negation, this essay aims to show that prepositions are 'transcendental tools'. In fact, prepositions are concrete tools of linguistic practice. Moreover, they give an empirical reality to the underlying conditions of possibility of every linguistic practice. In doing so, this essay suggests a rethinking of Heidegger's theories on 'use' and 'meaning'.

**Key-words:** use; prepositions; meaning of 'meaning'; Martin Heidegger; *Being and Time*

## 1. Posizione della questione

### 1.1 Qual è il significato di uso?

La questione di come il significato *significhi* lega tradizionalmente l'attività d'uso al significato. Si dà, tuttavia, nel regno degli stessi significanti un elemento che immediatamente rimanda a questo legame? In altri termini: vi è un corrispettivo linguistico significante di quell'attività che rende possibile lo stesso significare? Qual è *stricto sensu* il significato di 'uso'?

La questione del significato di 'uso' è stata già posta, e ne è stata al contempo delineata una certa risposta che appare tanto più plausibile e convincente quanto più tempo si trascorre a rimuginarla. Scrive Paolo Virno (2015: 156):

«Il corrispettivo linguistico dell'uso non va cercato nell'attribuzione di un predicato ad un soggetto grammaticale. Il maneggio tattile, sottaciuto o travisato da nomi e verbi, è espresso piuttosto dalle preposizioni. Esse collegano e sorreggono, sono i simboli dell'*inter-esse*, segnalano appropriatezze e attriti. Le preposizioni significano soltanto le relazioni che esse stesse istituiscono; si conformano alla situazione contingente, mettendo in luce ciò che i grammatici medioevali chiamavano *circumstantiae rerum*; documentano l'impiego che si sta facendo delle parole davanti alle quali sono collocate [...] Nomi e verbi vengono usati dai parlanti, al pari di qualsiasi altro utensile. Ma sono le preposizioni a dare conto dell'uso in quanto tale, di quell'uso che peraltro, stando a Wittgenstein, determina il significato di nomi e verbi. Il pensiero dell'uso è un *pensiero preposizionale*».

Alla domanda: «Qual è il significato di 'uso'?» non si può rispondere «il modo in cui usiamo questa parola» (*ivi*: 157). Così facendo, non soltanto si cade in un «circolo vizioso», ma si manca inevitabilmente anche la natura di ogni significare che in questa attività di uso o maneggio pure consiste. Tutti i significanti (nomi, verbi, preposizioni, ecc.) sono allora «utensili». Tra questi «utensili» significanti ve ne sono tuttavia alcuni che danno direttamente a vedere cosa *significhi* quell'attività d'uso che li rende tali. Come a dire: tra i tanti fenomeni resi possibili da certe condizioni che sembrano trascenderli, ve ne sono alcuni in cui si scorge direttamente la struttura delle stesse condizioni di possibilità. Ancora: in certi utensili è la stessa attività d'uso a divenire «vistosa»; essi, per così dire, danno «realtà empirica» a ciò che ha reso possibile tale realtà.

Nel caso dei significanti «a specificare fin nelle sfumature il significato di 'uso' è il funzionamento di quei termini che, privi di un autonomo contenuto

semantico, concorrono a formare e variare ogni sorta di contenuti semantici: 'per', 'con', 'in', 'tra', 'katà', 'durch' ecc.» (*ibidem*). Tra gli utensili significanti ve ne sono alcuni «privi di un autonomo contenuto semantico», i quali «concorrono a formare e variare ogni sorta di contenuti semantici»: le *preposizioni*. Esse – uniche tra gli utensili significanti – non hanno significato isolatamente, ma danno significato ai termini cui si accompagnano. Ecco che taluni utensili *rivelano* le proprietà logiche della stessa attività d'uso. Utensili significanti in cui si mostra l'attività d'uso come matrice di ogni significato – e quindi il significato di 'uso'.

### 1.2 *Le due ipotesi che si intendono vagliare e le due tesi di Heidegger su 'uso' e 'significato'*

Due sono le ipotesi che si intendono vagliare in queste pagine. La prima: che il significato consista in un'attività d'uso. La seconda, appena enunciata: che le preposizioni siano il corrispettivo significante di quell'attività d'uso che rende qualcosa come il significato anzitutto possibile. In altri termini: che il significato *sia* l'uso, e che l'uso *abbia* un significato. Martin Heidegger ha provveduto a fornire una fondazione di tipo «ontologico» a entrambe le ipotesi.

Nei §§ 17-18 di *Essere e tempo* Heidegger discute della natura del segno significante come utensile e della condizione di possibilità del significato avanzando due tesi. Prima tesi: *il segno significante si incontra sempre come un utilizzabile; il significato non è una mera relazione funzionale tra oggetti (parola e cosa)*. Seconda tesi: *la «significatività», condizione di possibilità del «significato» in quanto condizione empirica degli segni come utilizzabili, consiste in un insieme di rapporti preposizionali*. In questi capitoli Heidegger non lega soltanto uso a significato; bensì rinviene nelle preposizioni e nel loro complesso l'esibizione di un qualcosa come il corrispettivo significante dell'attività d'uso.

Il segno – un insieme talmente vasto che per Heidegger comprende non soltanto nomi o verbi, ma anche l'indicatore di direzione dell'automobile, il «vento del sud» o l'insegna stradale – è un utilizzabile di tipo particolare. Qual è, tuttavia, la peculiarità del segno significante rispetto al martello o al tavolo? *Il segno significante è un utilizzabile che rende visibili le caratteristiche di ogni utilizzabile; esso è un utilizzabile che mostra le caratteristiche dell'utilizzabilità*. Ciò ha di peculiare il segno rispetto a ogni altro utilizzabile. Tra i segni significanti ve ne sono poi alcuni chiamati «preposizioni», i quali – in quanto segni significanti – rendono sì visibili le caratteristiche di ogni utilizzabile; ma, al contempo, dell'uso sono i corrispettivi

significanti. E quindi: sono il significato di 'uso'. Si coglie la lucidità di queste intuizioni di Heidegger soltanto se la loro discussione presuppone una certa «distruzione» della teoria ordinaria delle preposizioni e una certa «ontologia» dell'uso.

### 1.3 Cosa significano le preposizioni?

Le preposizioni sono il corrispettivo significante dell'uso come matrice di ogni significato. La «significatività», condizione di possibilità del «significato» in quanto condizione empirica del segno come utilizzabile, consiste in un complesso di rapporti preposizionali. Entrambe tesi a cui Heidegger dà fondamento «ontologico». Si parla, però, intanto, di «preposizioni» e «rapporti preposizionali». Si è detto finora soltanto che le preposizioni sono «prive di contenuto semantico autonomo», eppure a esse spetta di diritto una posizione tra i segni significanti – posizione affatto peculiare. Cos'è una «preposizione»?

Il nome moderno è un calco dal greco πρόθεσις e rimanda a qualcosa che va «messo prima», «davanti». Che esse, poi, possano venir anche posposte al termine cui si riferiscono non fa qui differenza alcuna. Anticamente, però, venivano chiamate più generalmente σύνδεσμοι, «coloro che circondano» (< συνδέω, «legare assieme», cfr. Brøndal, 1950: 33). Si lasciano dunque riassumere nel modo seguente i due pregiudizi che si sono affollati attorno alle preposizioni: le preposizioni sono semplicemente parole «messe davanti» ad altre parole; le preposizioni non sono parole dotate di significato proprio, ma ne assumono uno di volta in volta diverso in base alle «circostanze», ossia alle parole che le «circondano». Nel modo di nominarle (πρόθεσις, σύνδεσμοι) si cela già un preciso modo di intenderle. È possibile così enunciare in modo analitico i due pregiudizi sulle preposizioni: (a) le preposizioni «circondano» (precedono o seguono) altre parole; (b) le preposizioni non hanno significato, ma lo ricevono. La definizione canonica di «preposizione» è infatti quella del logico e grammatico Petrus Helias: «praepositiones significare circumstantias rerum», «le preposizioni significano le cose circostanti».

Si comprende appieno la seconda tesi di Heidegger soltanto se si opera a una «distruzione» di questi antichi pregiudizi. Anzi: la seconda tesi di Heidegger è una «distruzione» del modo ordinario di intendere le preposizioni. «Distruzione» – si badi – che ha luogo soltanto in virtù di un rigoroso e accanito rimuginare la natura e la funzione di una certa parte del discorso. Se nella prima tesi Heidegger «distrugge» il modo ordinario di intendere la natura propria del «significato» (corrispondenza funzionale tra

parola e cosa), nella seconda egli avanza una tesi sulla natura e la funzione delle preposizioni nel pensiero verbale. In che modo Heidegger opera una «distruzione» dei due pregiudizi della teoria ordinaria delle preposizioni?

Anzitutto tocca distruggere questo 'mettere prima', 'davanti'. Esso, infatti, risulta nella teoria ordinaria indifferente: le pre-posizioni possono venir anteposte o posposte al termine cui si riferiscono. Questo «prima», ora, non deve venir più inteso come una mera posizione tutto sommato indifferente: 'davanti' o 'dietro'. Il *pre-* (προ-) delle pre-posizioni assume in Heidegger il carattere del *primato*. *Le preposizioni hanno tra i segni significanti un certo primato nella misura in cui essi sono considerati utilizzabili che esibiscono il significato della stessa utilizzabilità*. Ulteriore «distruggere»: le preposizioni non «circondano» semplicemente le parole, bensì contengono un rimando diretto al «mondo circostante» (*Um-welt*). Proprio per questa ragione le preposizioni non ricevono significato dalle parole circostanti, bensì *danno* significato alle cose che *ci* circondano. Di conseguenza: le preposizioni hanno significato perché ne danno uno ai termini circostanti, non perché lo ricevono da essi. Compiuta questa «distruzione», non è difficile scorgere nelle preposizioni il corrispettivo significante della matrice di ogni significato: l'attività d'uso. Per dar conto di questo scacco, tuttavia, Heidegger presuppone una determinata «ontologia» dell'uso che deve venir preventivamente discussa nei suoi lineamenti fondamentali.

## 2. *Ontologia dell'uso*

### 2.1 *La logica preposizionale dell'«arnese»*

Come viene caratterizzata da Heidegger una generica attività d'uso? «Il procurare che manipola e usa» è il «modo più prossimo del commercio (*Umgang*)» intramondano, e, anche se non fornisce una conoscenza esaminatrice, certo «ha una propria "conoscenza"» (Heidegger, 1927: § 15, 67). L'uso è quindi il modo primissimo e più immediato di stare al mondo e di relazionarsi con i suoi enti; esso, inoltre, non è privo di una certa «conoscenza».

L'ente che viene usato, poi, viene detto da Heidegger «pre-tematico» (*ibidem*). «Pre-tematico» vuol dire: non oggetto di una conoscenza teoretica. Ciò che viene usato, infatti, è sempre accessibile al modo di essere quotidiano dell'Esserci: «Difatti in questa maniera d'essere del commercio procurante noi non abbiamo bisogno di trasporci dapprima. L'Esserci quotidiano è già sempre in questo modo, ad es.: aprendo la porta, faccio uso della maniglia» (*ibidem*).

L'oggetto usato è un «arnese»: «Noi chiamiamo *arnese* [Zeug] l'ente che si incontra del procurare» (*ivi*: § 15, 68). Dire che l'oggetto usato è un «arnese» non è mera questione di termini definitivi. Vuol dire invece: l'ente, nella misura in cui viene utilizzato, ha la forma logica dell'«arnese». Qual è la forma logica dell'«arnese»? Quali sono le proprietà logiche dell'«arnese» mediante le quali l'utilizzabile può dirsi tale? Con una certa spietatezza logica, in un passo dove bisogna prestar attenzione a ogni parola, Heidegger caratterizza l'«arnese» nel modo seguente (*ivi*: § 15, 68-69):

«In senso stretto *un* arnese non “è” mai. All'essere dell'arnese appartiene talvolta, ogni volta, via via sempre un complesso di arnesi, all'interno del quale questo arnese può essere ciò che è. Arnese è essenzialmente “qualcosa circa... per...” [*etwas, um zu...*]. I diversi modi del “circa-per” [*Um-zu*] come servibilità, vantaggiosità, impiegabilità, maneggevolezza costituiscono una complessità di arnesi. Nella struttura del “circa-per” giace un *rimando* [*Verweisung*] di [*von*] qualcosa a [*auf*] qualcosa. [...] L'arnese, conformemente alla sua propria natura, è sempre *a partire dalla* [*aus*] appartenenza ad un altro arnese: arnesi per scrivere, pennino, inchiostro, carta, cartella, tavolo, lampada, mobilia, finestra, porte, camera. Queste “cose” non si mostrano mai anzitutto per sé, per poi riempire una stanza in quanto somma di reale. Ciò che si incontra più prossimamente, anche se non compreso in modo tematico, è la camera, e questa, di nuovo, non in senso geometrico e spaziale come il “tra le quattro pareti”, bensì come arnese per abitare. A partire da esso si mostra l'“impianto” [*Einrichtung*], e in quest'ultimo il rispettivo “singolo” arnese. *Prima* del “singolo” arnese è talvolta, ogni volta, via via già scoperta una complessità di arnesi».

Non vi è mai un «arnese» solo e isolato. La sua forma logica è caratterizzata da un duplice «rimando». Anzitutto l'«arnese» rimanda ai «diversi modi del “circa-per”»: «servibilità, vantaggiosità, applicabilità, maneggevolezza». Addirittura questa «complessità di arnesi» precede ogni singolo «arnese». Questa penna o questo foglio rimandano in primo luogo: a ciò *a* cui servono, a ciò *da* cui si ottiene un vantaggio, a ciò *per* cui sono impiegabili, al modo *in* cui risultano maneggevoli. Ma essi, in quanto «arnesi per scrivere», sono sempre tali «*a partire dall'appartenenza*» ad altri arnesi per scrivere. Non rimandano soltanto ai «diversi modi del “circa-per”» (serve *a...*, si ottiene un vantaggio *da...*, figura impiegabile *per...*, risulta maneggevole *in...*); bensì ogni «singolo» arnese-per-scrivere si può per la prima volta dire tale soltanto se rimanda ad altri arnesi-per-scrivere, senza tuttavia coincidere con alcuno di essi. Presi isolatamente difatti gli arnesi *non hanno* uso, ma, iscritti in una simile catena di «rimandi», ne *scoprono*

il proprio e ne danno uno agli elementi successivi o precedenti della catena di rimandi. Ogni «singolo» arnese per scrivere è tale perché non è l'arnese per scrivere cui rimanda – o da cui è stato rimandato – secondo uno dei modi possibili di rimando del «circa-per».

«Arnese è essenzialmente “qualcosa circa... per...” [*etwas, um zu...*]». Il «rimando» è costitutivo della struttura del «circa-per», la quale costituisce la natura logica dell'«arnese». C'è un modo – al contempo più semplice e più difficile – per dire la struttura logica dell'«arnese» e del «circa-per»: l'«arnese», l'oggetto che si usa, «poiché è essenzialmente “qualcosa circa... per...”», ha una caratterizzazione logica intrinsecamente preposizionale. D'altronde non occorrono già due preposizioni, quando si dice «essenzialmente» l'arnese come un «qualcosa circa... per...»? Eppure non è in atto soltanto uno sterile gioco di preposizioni (*um, zu, von, auf, aus*) quando ne va di quel «procurare che manipola e usa»; bensì è la logica profonda dell'«arnese» ad essere fondamentalmente preposizionale: il rimando, l'essere privo di uso «autonomo» in quanto singolo arnese, il concorso a «formare e variare» ogni sorta di impiego. «Arnese» è qualcosa circa... per (*um... zu*), che contiene un rimando di... (*von...*) a... (*auf...*), e che è sempre dato dalla (*aus*) sua differenza con gli altri arnesi, senza che alcuno di essi sussista positivamente di «per sé». La catena di rimandi in cui è inscritto un «arnese» come tale è allora costituita da una serie di differenze senza termini positivi. Già questa caratterizzazione logica dell'«arnese» rimanda direttamente al significato. O meglio: è il significato che riflette queste proprietà dell'utilizzabile.

## 2.2 L'attività d'uso non si avvede della logica preposizionale dell'«arnese»

Tuttavia, «l'usare non ne sa nulla della struttura dell'arnese in quanto tale» (Heidegger, 1927: § 15, 69). L'attività di uso o maneggio di enti ignora la logica preposizionale degli arnesi di cui si serve. Per l'«usare» essi non sono semplicemente «pre-tematici», ma anche pre-linguistici. Non solo ignora, ma l'ordinaria e quotidiana attività d'uso ostinatamente nega la natura preposizionale degli arnesi. Si è già detto, però, come per Heidegger l'attività d'uso, pur non considerando gli enti utilizzati come oggetti di conoscenza, non sia «priva di una certa conoscenza». La modalità del «procurare che manipola e usa» non è quella della visione ( $\theta\epsilon\omega\rho\iota\alpha$ ), ma esso non rimane «completamente cieco» (*ivi*: § 15, 69):

«Il solo guardare acutissimo all'“aspetto” così e così delle cose non può scoprire l'utilizzabile [*Zuhandenes*]. L'occhiata che guarda alle

cose soltanto “teoreticamente” copre il comprendere dell'utilizzabilità [*Zuhandenheit*]. Il commercio che usa e manipola, tuttavia, non è cieco, esso ha il suo proprio modo di vedere, che guida il manipolare e gli conferisce la propria specifica sicurezza. Il commercio con l'arnese sottostà alla molteplicità dei rimandi del “circa-per” [*Um-zu*]. Il vedere in tale subordinarsi è la *circospezione* [*Umsicht*].

L'attività d'uso, allora, ha una sua propria modalità di «visione». Modalità che viene subordinata «alla molteplicità dei rimandi del “circa-per”»: servibilità, vantaggiosità, impiegabilità, maneggevolezza. Eppure l'usare non si avvede della natura preposizionale dell'arnese, sebbene la sua stessa visione sia da essa determinata (*Um-sicht*). Ma c'è di più: la distinzione tra l'attività manipolatoria e atteggiamento «teoretico» non consiste nel fatto che «qui si contempla, *mentre là si opera con la mano* [*handeln*]», o che «l'operare con la mano [*Handeln*], per non rimanere cieco, applica un conoscere teoretico; bensì il contemplare è originariamente un procurare così come l'operare con la mano ha un suo proprio vedere» (*ibidem*). Viene così espressamente enunciata – con tutta quella lucidità e spietatezza di cui solo Heidegger è capace – il nucleo fondamentale della rivoluzione kantiana, quel lato che, nel suo rivolgersi a noi, rimane sempre in ombra: «Il guardare [teoretico], perché privo di circospezione, non è privo di regole: esso si forma il proprio canone nel *metodo*» (*ibidem*). La distinzione tra il conoscere e l'operare con la mano non è una distinzione di natura. Sebbene la *θεωρία* non abbia il modo di visione della «circospezione», essa pure è un «procurare che manipola e usa». Privata di quella circospezione peculiare dell'attività d'uso mediante cui questa dà a se stessa la propria regola, il pensiero teoretico si dà il proprio canone nel «*metodo*». È proprio il «metodo» – «tale Critica è un trattato del metodo, non un sistema» (Kant, 1787: B XXII; 1976: 27) – che rivela come il pensiero sia «originariamente» un procurare che usa e manipola.

### 2.3 *Il carattere preposizionale dell'«opera»*

L'attività d'uso non si avvede della natura preposizionale dell'arnese, sebbene la sua stessa «visione» ne sia determinata (*Um-sicht*).

«La peculiarità di ciò che è in prima istanza utilizzabile [*zunächst Zuhandenes*] è quella, per così dire, di tirarsi indietro nella propria utilizzabilità [*Zuhandenheit*] per essere così davvero utilizzabile. Ciò presso cui in prima istanza si trattiene il commercio quotidiano non sono gli stessi arnesi adoperati [*Werkzeuge*], bensì l'opera [*Werk*],



ciò che vi è ogni volta da produrre è il primariamente procurato e perciò anche [primariamente] utilizzabile [*Zuhandene*]» (Heidegger, 1927: § 15, 69-70).

La natura preposizionale dell'arnese viene «in prima istanza» celata agli «occhi» della circospezione perché non è l'«arnese adoperato», bensì l'«opera» stessa ad assurgere a «primariamente» utilizzabile.

Tuttavia, anche l'opera non può sfuggire completamente alle morse delle preposizioni, se è vero che «l'opera, da parte sua, è soltanto sul fondamento del suo uso»: «L'opera da produrre in quanto *per-che* [*Wozu*] del martello, della piolla, dell'ago, ha da parte sua il carattere d'essere dell'arnese» (*ivi*: § 15, 70). La scarpa, realizzata con i vari arnesi adoperati, diviene infatti un «arnese per camminare»; l'orologio, alla cui produzione occorrono diversi arnesi, è a sua volta «arnese per leggere l'ora», e così via. L'opera è lo scopo degli arnesi adoperati, il *per-che* (*Wozu*) del *circa-per* (*Um-zu*).

L'opera, a sua volta, «ha il carattere d'essere dell'arnese». Quindi anche il *Wozu* diviene infine un *Um-zu*. Anche l'opera per cui si sono adoperati gli arnesi diviene un «arnese». Un «arnese», però, non più *per-che* (scrivere, camminare, leggere l'ora, ecc.), bensì per *chi*. E così nell'opera prodotta «giace il rimando al portatore e al fruitore [...]. Con l'opera perciò – prosegue Heidegger – non si incontra soltanto l'ente utilizzabile [*zuhanden*], bensì anche l'ente del carattere d'essere dell'uomo, per cui il prodotto nel proprio procurare diviene utilizzabile; di modo che si annunci il mondo [...] che poi è il nostro» (*ivi*: § 15, 70-71). Così si scopre l'Esserci – e il «mondo» in cui vive: l'Esserci come un *chi a cui* ogni utilizzabile si riferisce; il «mondo», invece, si annuncia nell'utilizzabile come quel *per chi* contro cui la catena dei *per-che* deve infine urtare. D'altronde, se l'Esserci è «essere-nel-mondo», può dirsi «conforme al mondo» qualsiasi cosa contenga un certo riferimento all'Esserci. L'opera, infine, non rimanda soltanto al *per-che* della propria impiegabilità o al fruitore (il *chi* del *per-che*), bensì anche al «*di-che-cosa* [*Woraus*] della propria consistenza». Nell'opera si dà a vedere anche «un impiego di [*von*] qualcosa per [*für*] qualcosa» (*ivi*: § 15, 70). Ossia: l'impiego di materiali «naturali» come il «*di-che-cosa*» gli arnesi consistano: legno, acciaio, pietra, ecc. La considerazione «ontologica» di questi «prodotti naturali» che – in quanto arnesi – sono «già sempre utilizzabili» come il «*di-che-cosa*» di ciò che è «primariamente» utilizzabile impone un nuovo discorso sulla teleologia naturale complementare a quello kantiano, di cui però qui non è possibile dar conto.

## 2.4 Le proprietà logiche dell'attività d'uso e quelle degli enti utilizzabili

Non è priva di valore per un'indagine sull'uso la perentoria affermazione di Heidegger: «L'utilizzabilità [Zuhandenheit] è la determinazione [Bestimmung] ontologico-categoriale dell'ente così come esso è "in sé"» (ivi: § 15, 71). L'ente è determinato ontologicamente così come esso è «in sé» anzitutto come utilizzabile. Si possono così riassumere quelle che secondo Heidegger sono le proprietà logiche del «procurare che usa e maneggia»: *l'uso è il modo «più prossimo» del commercio con il mondo; l'attività d'uso è fornita di una propria «conoscenza», sebbene non conosca alcunché; essa, poi, è ignara della struttura preposizionale dell'«arnese» che maneggia nella sua pratica manipolatoria; il solo «guardare» non può scoprire l'utilizzabile, eppure l'uso non è «cieco»; anche la «conoscenza teoretica» è «originariamente» un «procurare che usa e maneggia»; la «produzione» si risolve sempre in un uso; attraverso l'attività d'uso si scopre la teleologia dei «prodotti naturali». Queste, invece, le proprietà logiche dell'ente utilizzato: *l'ente utilizzato è «pre-tematico», ossia non è oggetto di conoscenza teoretica; l'utilizzabile non ha quindi «proprietà», bensì «appropriatezze» (ivi: § 18, 83); esso è accessibile come tale al modo di essere quotidiano dell'Esserci; l'ente utilizzato è un «arnese», ed è strutturato secondo i «modi del "circa-per"»; costitutivo dell'ente usato è il «rimando» a qualcosa; l'utilizzabile ha natura differenziale, e quindi preposizionale<sup>1</sup>; l'«opera» – e non l'«arnese adoperato» – è l'utilizzabile «in prima istanza», ma essa, a sua volta, ha il medesimo «carattere d'essere dell'arnese» in rapporto al chi del «procurare che usa e manipola»; l'«opera», scoprendo gli arnesi adoperati, non rimanda soltanto all'ente utilizzato, bensì anche a enti che**

<sup>1</sup> Non è in questo contesto per nulla arbitrario considerare i termini *differenziale* e *preposizionale* come logicamente equipollenti. Scrive Viggo Brøndal nel suo studio sulle preposizioni (1950: 36): «Per ciò che riguarda la classe [preposizionale] come tale, sembra sufficientemente definita se si dice che essa esprime la relazione in generale; all'interno di questo quadro bisognerà quindi definire ogni preposizione particolare come la somma di relazioni speciali». L'insieme delle preposizioni esprime quindi «la relazione in generale», mentre ciascuna singola preposizione una determinata configurazione di «relazioni speciali». Ad es.: *su* è una preposizione che esprime una relazione asimmetrica e transitiva, *con* asimmetrica, ecc., mentre l'insieme di tutte le preposizioni di una lingua storico-naturale costituisce l'insieme delle possibilità espressive della «relazione in generale» in tale lingua. Ogni preposizione «ha un significato centrale, e uno solo» (ivi: 55), dovuto al fatto di esprimere nella cornice della «relazione in generale» una «relazione speciale» che è *tale perché non è tutte le altre*. All'interno di questa cornice il rapporto tra preposizioni è per lo più di tipo «polare», dove i termini si «limitano e condizionano reciprocamente» (ivi: 71). Diviene ora chiaro in che senso le preposizioni hanno 'significato' perché ne danno uno ai termini circostanti, senza riceverlo da essi: ciascuna preposizione, infatti, iscrive i termini circostanti cui si riferisce in una relazione univoca e determinata.

«hanno il modo d'essere dell'uomo»; l'ente che non è l'uomo, così come esso è «in sé», viene ontologicamente determinato come «allamano» o utilizzabile.

Sono così enunciate quelle che per Heidegger sono le proprietà del «procurare che manipola e usa» in sé e in riferimento all'ente utilizzabile. Tuttavia, come si pone questa attività d'uso rispetto a quell'ente particolare che Heidegger chiama «Esserci», che poi è l'uomo? In altre parole: quali sono le proprietà logiche dell'attività d'uso in riferimento a colui che usa? Quando diviene visibile per quell'Esserci la medesima struttura preposizionale dell'utilizzabile, quel complesso di rimandi di natura preposizionale a fondamento di ogni utilizzabile – e quindi di ogni segno significante?

### 2.5 I modi mediante i quali la struttura preposizionale degli utilizzabili diviene perspicua

La questione è la seguente: in che modo a quell'essere che noi stessi siamo si dà a vedere la «complessità di rimandi» costitutiva dell'ente usabile? Risposta: *vi sono alcuni modi del quotidiano «procurare che manipola e usa» in cui il «rimando» costitutivo dell'ente utilizzabile risulta difettivo o pleonastico, e la «complessità di rimandi» figura così danneggiata. Sono questi i «modi» in cui si rivela all'Esserci il caratteristico «rimando di... a...» costitutivo dell'ente usabile.* La struttura preposizionale dell'utilizzabile si dà anzitutto a vedere all'Esserci quando essa risulta in qualche modo disturbata nel corso di una pratica d'uso. L'Esserci afferra «tematicamente» quella struttura preposizionale dell'utilizzabile soltanto quando quest'ultimo non mantiene ciò che promette. I modi in cui l'Esserci si avvede della struttura preposizionale dell'utilizzabile sono i modi possibili in cui il «rimando di [von]... a [auf]...» viene danneggiato, e con questo tutto il complesso preposizionale da esso dischiuso.

Per quanto possa risultare naturale e pacifico, il «rimando» non lo è affatto. Quello dell'utilizzabile è sempre e soltanto un «mondo pubblico» (Heidegger, 1927: § 15, 71) ai cui pericoli è esposto, e della cui pubblicità si nutre. L'«auf...» (a...) del «rimando» può saltare, ed ecco i modi con cui questo «a»/«auf» si interrompe: «Auf-fallen», «Auf-dringlichkeit», «Auf-sässigkeit»; «vistosità», «urgenza», «impertinenza».

Vistosità, urgenza, impertinenza: sono questi i «modi del procurare» dell'Esserci tramite cui gli si annuncia la struttura preposizionale dell'ente utilizzabile che questi prima non riusciva a cogliere in modo «tematico». L'ente usabile può risultare inapplicabile, non-idoneo, inappropriato, ma comunque «in ogni caso utilizzabile» (*ivi*: § 16, 73). In questo «modo» il «rimando» concreto viene meno, viene «disturbato», ma esso appare *vistosamente* come

tale. Ad apparire «vistoso» non è solo – o tanto – il martellare del martello, il rimando empirico cui uno specifico arnese rimanda; bensì, soprattutto, il fatto che quell'arnese *contenga* un «rimando *di... a...*». A risultare «vistoso» è soprattutto quel «*di... a...*» (*von... auf...*) che giace – per lo più impensato – a fondamento ontologico dell'utilizzabile. L'ente utilizzabile stesso, poi, può venir meno, di esso si può sentire l'«urgenza», quando non si ha a portata di mano «un utilizzabile la cui disponibilità quotidiana era talmente ovvia da passare inosservata» (*ibidem*). Si opera così una *frattura* («Bruch») nella catena dei rimandi (*von... auf...*), e appare finalmente perspicua una certa affinità «ontologica» tra *uso* («Brauch», «Gebrauch») e *bisogno* («Brauch») che pure alcune lingue dicono<sup>2</sup>. L'ente utilizzabile, infine, *impertinente*, né inidoneo né urgente, giace ora «tra i piedi» come ciò per cui l'Esserci non ha tempo, ma che «reclama disbrigo». Allora l'Esserci scosta da sé quest'utilizzabile, lo afferra e lo lancia via in un gesto che ripercorre a ritroso la genesi dell'attività d'uso dal possesso contingente detto 'avere' o 'essere *a*' (cfr. Benveniste, 1966: 223-247).

Certo che i modi della vistosità, dell'urgenza e della impertinenza, in quanto modi «difettivi» del «procurare che usa e manipola», hanno la funzione di dischiudere all'Esserci il carattere di «semplice presenza» dell'utilizzabile: «La rappresentazione di un oggetto, la determinazione metafisico-scientifica dell'essere dell'ente diventa per la prima volta possibile per tramite di questa deficienza» (Ulivari, 2007: 353). Ma essi rendono soprattutto «conforme al mondo», e quindi all'Esserci, gli stessi enti utilizzabili. C'è, tuttavia, un utilizzabile che in quanto tale contiene le caratteristiche della vistosità, dell'urgenza e dell'impertinenza? Si dà un utilizzabile il cui rimando *sempre* esibisce esplicitamente per l'Esserci la struttura preposizionale dell'utilizzabilità senza cadere nella «semplice presenza» (*Vorhandenheit*)? Ovviamente la risposta è positiva: si tratta del segno significante.

### 3. Il significato di 'uso'

#### 3.1 Le peculiarità degli utilizzabili segnici

Il segno significante è un arnese tra gli altri come il martello, la penna o il tavolo. Eppure non è un semplice arnese tra gli altri, se è vero che esso rende «tematicamente» accessibile all'Esserci la stessa utilizzabilità senza

<sup>2</sup> Oltre al tedesco (*Brauch*), ad esempio: il greco classico (χρηῖσθαι-χρή) e il serbo-croato, in cui – come mi è stato fatto notare da Saša Hrnjez – «uso» (*upotreba*) è la risultante della preposizione *u-*, «in», e di *potreba*, «bisogno».

mai cadere in un oggetto «semplicemente presente» (*vorhanden*). Se l'utilizzabilità è determinazione ontologico-categoriale dell'ente così come esso è 'in sé', allora «la struttura del segno offre il filo conduttore ontologico per una "caratterizzazione" dell'ente in generale» (Heidegger, 1927: § 17, 77). Struttura preposizionale degli utilizzabili; un certo primato «ontologico» del segno significante tra gli utilizzabili. Sommando entrambe le istanze è già possibile prefigurarsi quello che sarà il ruolo strategico delle preposizioni tra i segni significanti.

Quali sono i lineamenti fondamentali di una «caratterizzazione» del segno significante? Anzitutto «per la ricerca dei fenomeni del rimando, del segno e del significato non viene ottenuto alcunché mediante una caratterizzazione come relazione» (*ibidem*). C'è di più: al termine di tale caratterizzazione si deve realizzare che la stessa «relazione» ha la propria origine «ontologica» nel rimando. Se i segni sono essi stessi arnesi, *proprio* di essi – come di ogni altro arnese – sarà il rimando. Condanna senza appello – quella di Heidegger – nei confronti di chi sostiene che il segno sia soltanto una relazione tra cose. In quanto «arnese» il segno significante deve avere un rimando. Ma a cosa?

Il rimando di un utilizzabile, in quanto tale, può assumere, tra le altre, le forme del «serve *a...*», «si ottiene un vantaggio *da...*», «è impiegabile *per...*», «risulta maneggevole *in...*». Il martello, ad esempio, rimanda *al* martellare, e così: il martello *serve a* martellare, con esso si ottiene un *vantaggio dal* martellare, è *impiegabile per* martellare, risulta *maneggevole nel* martellare. Qual è il rimando del segno significante? *Per cosa* si impiega, *a* cosa serve, *in* quali situazioni risulta maneggevole?

*Il rimando del segno è l'«indicare» (Zeigen)*. Esso si impiega *per* indicare, *serve a* indicare, è a vantaggio *dell'*indicare, risulta maneggevole *nelle* situazioni in cui «si indica» qualcosa. Un rimando davvero particolare quello del segno – l'«indicare» – se «ogni indicazione è un rimando, ma non ogni rimando un'indicazione» (*ibidem*). *Il segno significante è tra gli utilizzabili quell'arnese che ha per «rimando» un certo tipo di rimando*. Ma il rimando concreto («indicare») specifico di quell'arnese che significa è soltanto una «concrezione ontica» del rimando costitutivo di ogni arnese («rimando *di... a...*»). In altre parole: l'indicare come rimando del segno significante è un qualcosa di empirico che nulla ha a che fare con il rimando proprio di ogni utilizzabile sul piano «ontologico». È il «serve *a...*», «si ottiene un vantaggio *da...*», «è impiegabile *per...*», «risulta maneggevole *in...*» a costituire il rimando «ontologico» del segno significante, e non il suo indicare. Insomma, è innegabile che il rimando ontologico (o rimando<sup>a</sup>) della costituzione del segno significante in quanto «arnese» sia affatto diverso

dal rimando empirico (o rimando<sup>b</sup>) che esso assume in quanto «indicare». Sarebbe un errore madornale confondere i due piani, o peggio ritenere il secondo a fondamento del primo. Ma è altrettanto innegabile che l'«indicare» rispetto agli altri rimandi empirici del medesimo piano logico – ad esempio il «martellare» – abbia uno statuto del tutto particolare.

Cos'è l'indicare di un segno? O meglio: cosa dice di esso il suo particolare rimando empirico? Il rimando empirico del segno («indicazione») lascia incontrare l'utilizzabile di modo che l'Esserci ne possa vincere un «orientamento». In ciò consiste la «conformità a mondo» dell'oggetto che si usa. Per «indicare», allora, il segno significante deve risultare un utilizzabile *vistoso, urgente e impertinente* – come un «nodo al fazzoletto» (*ivi*: § 17, 81). «Vistoso» deve essere l'utilizzabile il cui rimando concreto è l'«indicare», affinché se ne possa vincere un qualche «orientamento» in una pratica manipolatoria; «urgente» quando nella pratica d'uso quotidiana di una tale «indicazione» si sente l'impellenza, senza tuttavia disporne; «impertinente», infine, perché proprio quella «indicazione» – per difetto o per eccesso – corre sempre il rischio di risultare d'intralcio al procurare in cui si è momentaneamente indaffarati. Il segno, quindi, è quell'utilizzabile che, in virtù del suo carattere di arnese e del suo rimando empirico, ha il compito di far sì che l'utilizzabile stesso risulti vistoso, urgente, impertinente: «Il segno non è una cosa che sta in una relazione di indicazione con un'altra cosa, bensì *un arnese che fa emergere esplicitamente il complesso di arnesi nella circospezione, di modo che si annunci così in una volta anche la conformità a mondo dell'utilizzabile*» (*ivi*: § 17, 79-80).

Se si presta inoltre attenzione al modo in cui i segni significanti vengono istituiti (*Zeichenstiftung*), si vede facilmente come il segno, poiché ha il suo rimando empirico nell'indicare, fa in modo che ogni determinato utilizzabile (il vento del sud, la voce umana, il grafema inciso sulla tavola di pietra) divenga vistoso, urgente e impertinente. I segni significanti si istituiscono difatti *per lo più* assumendo a segno utilizzabili pre-esistenti. In questo modo, ciò che viene preso come segno diviene accessibile solo attraverso la sua utilizzabilità. Da ciò si conclude: la vistosità dei segni attesta la non-vistosità degli utilizzabili quotidiani, e così si mostra come il segno tragga questo suo carattere dalla non-vistosità, non-urgenza e non-impertinenza degli utilizzabili quotidiani. Ma si evince anche che la dimensione del significato viene dischiusa dall'utilizzabilità.

La «caratterizzazione ontologica» del segno significante si riassume tutta in questo *sūtra* di Heidegger: «*Segno è un utilizzabile ontico che, in quanto questo determinato arnese, funge al contempo come qualcosa che annuncia la struttura ontologica dell'utilizzabilità, della complessità di arnesi e della*

*mondanità*» (ivi: § 17, 82). Detto in altre parole: il segno è un utilizzabile empirico («ontico») che incarna l'utilizzabilità stessa, e di conseguenza anche la sua struttura preposizionale. È del tutto conseguente, allora, attendersi un corrispettivo proprio dell'utilizzabilità tra i segni. È del tutto logico, invece, rinvenirlo nelle preposizioni.

### 3.2 *Il primato delle preposizioni*

Il rimando ontologico proprio dell'utilizzabile deve venir caratterizzato più dappresso. Ciò che si usa: serve *a* (*zu*)..., si impiega *per* (*für*)..., risulta maneggevole *in*... ecc. Il complesso di rimandi empirici, ciò che fissa il «martellare» per il martello o l'«indicare» per il segno, è un complesso preposizionale. Anche il rimando ontologico – s'è visto – ha la struttura preposizionale del «rimando *di* (*von*)... *a* (*auf*)...». Tanto il rimando empirico (rimando<sup>b</sup>) dell'utilizzabile, quanto il rimando ontologico (rimando<sup>a</sup>) su cui si fonda la stessa possibilità del primo, hanno una struttura preposizionale. Un ruolo particolare avrà allora quell'utilizzabile che in sé comprende anche le *preposizioni* – il segno significante.

Il rimando<sup>a</sup> *del* martello *al* martellare rende possibile da un punto di vista «ontologico» una serie di rimandi<sup>b</sup>: il martello *serve a* martellare, *si impiega per* martellare, risulta *maneggevole nel* martellare, ecc. Tuttavia, con ciò non si è «ontologicamente» provveduto a fissare il martello come utilizzabile. Il martello e il segno significante sono arnesi utilizzabili soltanto se vengono iscritti in una catena di rimandi in cui essi vengono costituiti a partire dalla relazione differenziale con altri arnesi mediante una serie di differenze prive di termini positivi pre-esistenti. Questa catena di rimandi, in cui i singoli *relata* ottengono il proprio carattere «ontologico» di utilizzabili dal fatto di *non essere* tutti gli altri arnesi e di *non essere* qualcosa già prima di essa, è una proprietà peculiare dell'uso – e quindi del significato come uso. Qui Saussure e Heidegger si danno la mano.

Questa catena di rimandi per cui i singoli utilizzabili vincono la propria struttura preposizionale che li rende tali ha – a sua volta – una struttura preposizionale: quella del «*con* [*mit*]... *presso* [*bei*]...», che in Heidegger assume il nome desueto di «Bewandtnis», e che i traduttori rendono non senza difficoltà con «appagatività» (Chiodi), «opportunità» (Marini), «conjuncture» (Vezin), «condición respectiva» (Rivera), «conformidad» (Gaos), «relevance» (Stambaugh). Il martello *con* il suo martellare *presso* la tegola; la tegola *con* il suo coprire *presso* il tetto; il tetto *con* il suo proteggere dalle intemperie *presso* la casa, ecc. Si «vince» l'utilizzabile «martello» in quanto *non ha* caratterizzazioni positive – in questa catena – prima

della tegola, del tetto e della casa; e, al contempo, in quanto esso *non* è la tegola, il tetto o la casa.

Rimando ontologico *di... a...* nei vari modi «ontici» del: serve *a...*, è impiegabile *per...*, si trae un vantaggio *da...*, risulta maneggevole *in...*, che così costituisce un *circa... per...* di un *a... che...* in una catena connotata da un *con... presso...* Ecco il gioco di preposizioni che Heidegger mette in atto per dar conto «ontologicamente» dell'utilizzabile. Un gioco di preposizioni che risulta in lingua originale ancora più stringente e articolato: *von, auf, um, zu, für, von, mit, bei*. In riferimento agli arnesi significanti «il carattere di rapporto di questi rapporti del rimandare» prende il nome di «*significare*» (*be-deuten*) (*ivi*: § 18, 87). Il carattere di «rapporto di questi rapporti del rimandare», connotato in modo preposizionale, assume quindi esplicitamente il nome di «significare». Se interrogate, le preposizioni, in quanto ripropongono la struttura logica del «significare», svelano la costituzione del significato come uso, l'intima natura del segno significante come «arnese». «Il complesso dei rapporti di questo significare», ossia il «complesso dei rapporti» del «carattere di rapporto di questi rapporti del rimandare», prende per Heidegger il nome «significatività» (*Bedeutsamkeit*). *La «significatività», ciò che rende possibile «qualcosa come il significato», non è quindi nient'altro che un complesso di rapporti preposizionali. Le preposizioni sono la condizione ontica o empirica della scoperta dell'ente significante come utilizzabile, ossia dell'uso come significato. Ma esse dischiudono anche il significato di 'uso', se è vero che la stessa significatività rende possibile «qualcosa come i significati».*

Semplificando al massimo l'itinerario finora percorso: l'utilizzabilità ha una struttura preposizionale; il segno significante è un utilizzabile; tra gli «arnesi» significanti le preposizioni sono il corrispettivo significante di quell'attività d'uso che di ogni significato è matrice. Le preposizioni sono allora il «significare» all'interno dei significanti, ma – come ogni segno significante – anche esse significano in virtù di quello stesso «significare» che tuttavia non solo in qualche modo esibiscono, bensì addirittura costituiscono nella sua struttura logica più interna. Non si è trovato modo migliore del seguente per esprimere quella relazione che lega l'uso alle preposizioni: *le preposizioni stanno all'attività d'uso come le figlie stanno a quel padre che è a sua volta figlio delle sue figlie.*

### 3.3 *La pervasività delle preposizioni in Essere e tempo*

Due questioni. Prima questione: le preposizioni sono davvero così pervasive in questo discorso di Heidegger sulla struttura «ontologica»



dell'arnese utilizzabile e del significato? Il testo parla da sé. E poi, come soleva dire Michel Foucault: è soltanto «nel momento in cui per te ogni parola è un enigma [che] ti trovi in una posizione abbastanza favorevole per capire Heidegger» (Foucault, 1988: 7). Tanto più sorprendente, allora, che le preposizioni siano quasi mai assurte a oggetto di indagine privilegiato per risvegliare l'intelligenza di queste pagine di Heidegger su uso e significato. Certo, non solo nei §§ 15-18 di *Essere e tempo* l'importanza delle preposizioni si mostra in tutta la propria perspicuità. Anche nelle pagine dedicate alla «cura», all'«angoscia» e alla «paura» o alla «chiamata della coscienza» il pensare di Heidegger danza al ritmo delle preposizioni. D'altronde l'Esserci viene caratterizzato «ontologicamente» anzitutto come un «Essere-*nel*-mondo», in cui a risultare decisiva è proprio la «distruzione» dell'ordinario modo di intendere la preposizione 'in' (Heidegger, 1927: § 12, 54); l'«angoscia», a differenza della «paura», non è «angoscia davanti a [vor]...», bensì «*angoscia circa [um]...*» (*ivi*: § 40, 187). E si potrebbero citare molti altri passi cruciali di *Essere e tempo* in cui le preposizioni giocano un ruolo decisivo, luoghi testuali in cui le preposizioni stabiliscono una certa differenza «ontologica», ma una loro enumerazione completa coincide di fatto con l'esposizione dell'intero apparato teoretico dell'opera. Questa pervasività delle preposizioni in Heidegger appare particolarmente perspicua nei §§ 15-18 di *Essere e tempo*, in cui ne va delle caratterizzazioni «ontologiche» dell'utilizzabile e del significato. Probabilmente non sarebbe esagerato sostenere che questi capitoli rappresentano il caso esemplare della pervasività delle preposizioni nel pensiero di Heidegger. Questo gioco di preposizioni – qui particolarmente accentuato, ma presente anche altrove – in Heidegger non è manierismo letterario né frutto del caso, bensì un tentativo di restituire le «cose stesse» in quella stessa struttura in cui si presentano.

### 3.4 Heidegger e Saussure

Seconda questione: in che misura la catena di rimandi costituita da una serie di differenze senza termini positivi che rende tale un «arnese» fonda «ontologicamente» la celebre tesi di Saussure secondo la quale il significato di un segno è dato dalla sua differenza – e *opposizione* – con tutti gli altri?

Si può fornire una base storico-naturale alla tesi di Saussure, secondo la quale nella lingua «non vi sono che differenze *senza termini positivi*» (Saussure, 1916: 145), ponendo a fondamento *del* linguaggio una dualità originaria matrice di ogni opposizione *nel* linguaggio. Tuttavia, fornirne ora una base «ontologica» è qui pertinente per dare una certa profondità al legame tra uso e significato. I segni significanti *in sé* non paiono completamente

diversi da quegli oggetti utilizzabili che gli stoici chiamavano ἀδιαφορά, «cose prive di differenza», «indifferenti». Essi *in sé* sono nulla, eppure, se iscritti in una relazione e in un contesto d'uso, vincono una certa realtà. Se agli stoici – e per altri versi ad Agostino – stava a cuore ricondurre all'uomo quel dualismo che altri ascrivevano direttamente alle cose, qui a risultare rilevante è il fatto che una relazione d'uso dischiuda quella «differenza» che rende un arnese significante quel che «è». L'arnese – tra cui anche il segno significante – ottiene il proprio carattere «ontologico» di utilizzabile dal fatto di *non* avere alcuna appropriatezza già prima della relazione d'uso in cui si iscrive, e di *non* essere tutti quegli altri arnesi che in quella stessa pratica d'utilizzo vengono impiegati. Si è visto: la catena di rimandi in cui è iscritto un «arnese» come tale è costituita da una serie di differenze senza termini positivi. Questa caratterizzazione «ontologica» dell'arnese non soltanto ricorda da vicino la celebre tesi di Saussure, ma ne fornisce un fondamento sul piano «ontologico». Se la lingua è un insieme di segni significanti, e se essi sono arnesi, allora tutto in essa è «differenza e opposizione senza termini positivi». E con questo «tutto» si intende anzitutto il significato dei segni. O meglio: se la lingua ha la medesima struttura di una relazione d'uso, allora i segni significanti si costituiscono nella prima così come gli arnesi si costituiscono nella seconda. Ovviamente le preposizioni – esprimendo ciò che quell'uso matrice di significato *significa* – tra questi segni significanti avranno un ruolo del tutto particolare.

### 3.5 *Le preposizioni come significato di 'uso'*

«La prassi linguistica si serve a man bassa di certi utensili concretissimi, privi di titoli nobiliari, la cui caratteristica saliente consiste però nel rispecchiare le stesse condizioni che rendono possibile qualcosa come... una prassi linguistica. Si serve dunque di utensili trascendentali» (Virno, 2013: 93). Tutti i segni significanti (nomi, verbi, preposizioni, ecc.) sono «utensili». Tra questi «utensili» significanti ve ne sono tuttavia alcuni che danno direttamente a vedere cosa *significhi* quell'attività d'uso che li rende tali. Tali utensili assurgono allora al rango di «*utensili trascendentali*». *Le preposizioni sono utensili significanti che esibiscono ciò che rende tale un utensile significante*. In conclusione: *le preposizioni sono l'unico segno significante il cui rimando empirico «rimanda» al rimando ontologico. Esse non indicano alcun oggetto, ma rispecchiano ciò che rende tale un segno significante: l'uso. Del significare le preposizioni sono perciò – al contempo – elemento e regola.*

*Nota.* Nella caratterizzazione «ontologica» di uso, e, più specificatamente, nella trattazione analitica di quel modo difettivo dell'attività d'uso detto «impertinenza», si è sbrigativamente accennato a una relazione tra 'uso' e 'avere' (cfr. *supra*, § 2.5). Harald Weinrich coglie un punto importante quando, riferendosi ai capitoli di *Essere e tempo* qui oggetto di analisi, scrive: «In questi pensieri dell'autore di *Essere e tempo* è contenuta latente una dottrina dell'*avere*» (Weinrich, 2012: 34). D'altronde, l'«utilizzabile» stesso tradisce la sua affinità con 'avere' quando si dice di esso che non ha proprietà, bensì «appropriatezze». È tuttavia nel modo difettivo dell'«impertinenza» che l'Esserci – scagliati lontano o lasciati cadere dalle mani gli enti «allamano» o «utilizzabili» – coglie in modo «tematico» il fatto che essi possono *essere* anzitutto tali soltanto «se li ci si *ha*» (*ivi*: 34). Si è detto, inoltre, che solo nei modi difettivi dell'attività d'uso l'Esserci si avvede della struttura logica preposizionale degli «utilizzabili». Ciò risulta evidente da quanto segue. Nel modo difettivo della «vistosità» acquista appariscenza il «rimando» dell'«utilizzabile»: il «rimando *di... a...*». Nel modo difettivo dell'«urgenza», invece, è la volta del «bisogno *di... in...*»: «bisogno» *di* quell'ente utilizzabile *in* questa determinata situazione. Nell'«impertinenza», infine, è quell'*avere* che giace a condizione di possibilità di ogni 'uso' a guadagnare il proscenio. 'Avere' ovvero 'essere *a*', il cui rapporto con le preposizioni è di fatto complesso e pervasivo<sup>3</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

- Benveniste, È. (1966). *Problèmes de linguistique générale 1*, Paris: Gallimard (trad. it. *Problemi di linguistica generale*, Milano: il Saggiatore 1971).
- Brøndal, V. (1950). *Théorie des prépositions. Introduction à une sémantique rationnelle*. Copenhagen: Munksgaard (trad. it. *Teoria delle preposizioni*, Milano: Silva 1967).
- Foucault, M. (1988). *Technologies of the Self. A Seminar with Michel Foucault*. Amherst: The University of Massachusetts Press (trad. it. *Tecnologie del sé. Un seminario con Michel Foucault*. Torino: Bollati Boringhieri 1992).
- Heidegger, M. (1927). *Sein und Zeit*. Tübingen: Niemeyer.
- Kant, I. (1787). *Kritik der reinen Vernunft*. Riga: Hartknoch (trad. it. *Critica della ragione pura*, Milano: Adelphi 1976).
- Saussure, F. (1916). *Cours de linguistique générale*. Paris: Payot (trad. it. *Corso di linguistica generale*. Roma-Bari: Laterza 1967).

<sup>3</sup> Il rapporto intercorrente tra 'avere' e preposizioni è oggetto del saggio di Paolo Virno contenuto in questo volume.

- Ulivari, M. (2007). *Die Welt des Gebrauchs im Spannungsfeld zwischen Platon und Heidegger. Ein Beitrag zum Politischen*. Marburg: Tectum.
- Virno, P. (2013). *Saggio sulla negazione. Per una antropologia linguistica*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Virno, P. (2015). *L'idea di mondo. Intelletto pubblico e uso della vita*. Macerata: Quodlibet.
- Weinrich, H. (2012). *Über das Haben. 33 Ansichten*. München: C.H. Beck.